

Vincenzo Piazza – *La visita* – 2022

acquaforte

240 x 180 / 380 x 280

carta Duchêne con filigrana AAAC

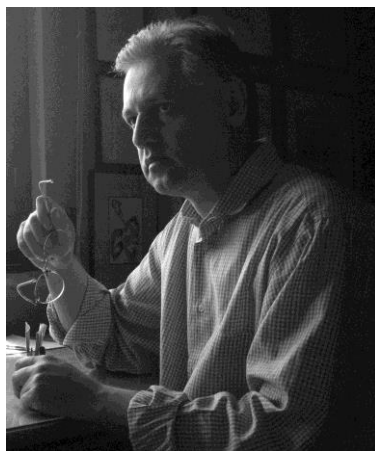
50 esemplari AAAC 117 + 5 es. d'archivio + 3 p.a.

edita dall'AAAC quale stampa n. 117

Atelier Calcografico, Novazzano, febbraio 2023

Nota biografica

Vincenzo Piazza è nato a Catania il 30 marzo 1959. Si accosta alla pittura da adolescente e dopo un periodo di inattività ritrova l'interesse nei primi anni '80 privilegiando l'esercizio del disegno. Compie gli studi universitari a Palermo conseguendo la laurea in Architettura nel 1983. L'avvio dell'attività artistica è segnato dall'interesse verso le tecniche dell'incisione che inizia a praticare nel 1985, anno a cui risale la prima delle numerose mostre



collettive in varie città italiane ed estere. Frequenta quindi i corsi di calcografia e litografia presso l'Accademia Raffaello di Urbino e nel 1987 la sua prima personale viene allestita dalla Galleria Tasso di Bergamo.

Collabora con diversi editori illustrando copertine di libri ed edizioni d'arte. Dal 1995 si dedica anche agli *ex libris*. Articoli sulla sua attività sono apparsi nelle principali riviste di settore.

È presente in collezioni pubbliche; nel 2010 alcune sue acqueforti sono state acquisite dal gabinetto delle stampe e dei disegni della Pinacoteca Albertina di Vienna e nel 2014 una selezione di *ex libris* e *plaquettes* è entrata a far parte della collezione del Kunstmuseum & Exlibrissamling di Frederikshavn. Dopo essersi dedicato esclusivamente all'espressione in bianco e nero del disegno e dell'incisione, a quarant'anni riscopre il senso del colore prediligendo la tecnica del pastello cretoso e riprendendo anche a dipingere.

“Inutile phare de la nuit”

di Vincenzo Piazza

Nato a Catania il 30 marzo 1959... è questo l’inizio della nota biografica che di solito accompagna la pubblicazione dei miei lavori, direbbe George Perec: “È un bell’inizio che esige precisazioni, molte precisazioni, tutta una storia”. Il fatto è che non sarei propenso a dare ulteriori precisazioni, mi trattiene il sospetto di un’operazione di bassa lussuria, perché sono ancora di quelli che credono, con Croce, che di un autore contano solo le opere (quando contano, naturalmente).

“È solo col ‘mestiere’, e secondo il mestiere – scrive Paul Valéry – che l’artista deve sviluppare il proprio desiderio e il proprio pensiero. La relazione di un uomo con la sua arte contiene implicitamente tutto quanto serve ad accrescere l’uomo e l’arte. Tutto il resto è perdizione”.

Credo che un incisore di oggi non possa dire dell’essenza della sua arte cose diverse da quelle di un incisore del passato anche di tempi remoti, perché attraverso i secoli lo spirito di quest’arte o tecnica (che ho capito essere la stessa cosa) è rimasto immutato, rinnovando una tradizione che il tempo non ha ancora smentito.

Nel mio modo di incidere non ho particolari virtuosismi da far valere e la retorica degli alchemici e segreti sperimentalismi mi è estranea ritenendo la raggiunta sapienza tecnica una sicurezza della quale è sempre bene diffidare.

Ogni nuova acquaforte inizio a covarmela dentro, sono interessato soprattutto alla ripetizione, possibilmente cercando di non commettere lo stesso errore di sempre ma commetterne di nuovi e più vitali.

Non credo all’ispirazione come atto involontario, credo nel lavoro costante, procedere in modo metodico dà il conforto della continuità, costringe a dimenticanze oblique che quando

si verificano risultano sempre interessanti. Mi lascio suggestionare dalle circostanze, dalle persone e dalle emozioni, mi conduce la curiosità che è sempre un'ottima guida. Coltivo la disciplina applicata al sogno e faccio la posta alle mie fantasie in attesa che commettano l'imprudenza di uscire allo scoperto per finire in una lastra.

Generalmente si ritiene che fantasticare voglia dire immaginare mondi inesistenti, si può fantasticare anche su ciò che esiste e le visioni che ne derivano, per precisione e densità, non sono meno sorprendenti. È l'atteggiamento nei confronti della realtà ad essere scettico e critico. Il fantastico, come estremizzazione delle contraddizioni del reale, ha un valore conoscitivo insospettato, non di introspezione psicologica e di evocazione di fantasmi dell'io, ma proprio di indagine delle strutture del reale. Non in opposizione alla rappresentazione realista nasce dunque il fantastico, ma come incremento del paradossale, della freddura, del gioco di parole, possedendo la virtù di offrire al nostro *dove* imprescindibile anche un *altrove* teorico e plausibile.

Come destinatario del mio lavoro ipotizzo me stesso, quindi tutto si complica perché io non posso sperare di convincermi completamente, ma durante il lavoro prevale il sottile piacere che sempre procura il coltivare la felicità del fare e perde molto chi non conosce quel senso di rasserenamento, quel riposo dello spirito, quel decantare dell'anima, che alla fine ce la restituisce sempre più serena. Cerco di fare del mio meglio, quel che mi pare sia il mio meglio, nella fiducia che in qualche modo si può sempre migliorare. Se poi mi si chiede in cosa consista questo "miglioramento" devo sinceramente rispondere: non lo so.

Le mie acqueforti, una volta stampate, non mi interessano più. Forse è comprensibile che il già fatto, per chi vuole continuare a fare, perda d'interesse, tuttavia in me c'è anche il timore che

ripensando nasca la tentazione di rifare. Per temperamento sarei portato a passare la vita su una sola lastra ma non essendo sicuro che riuscirei comunque a migliorarla, temendo anzi di peggiorarla, la porto a compimento nel più breve tempo possibile. Avere la memoria labile, se tanti problemi mi crea, mi dà almeno il vantaggio di dimenticare presto i difetti che sempre rilevo in una lastra finita, salvo poi a trovarne di nuovi perché se prendo a caso una mia acquaforte mi trovo nella condizione di qualsiasi altro osservatore: la vedo con lo stato d'animo, le impressioni e i pensieri di ora, non di quando l'ho incisa. A volte ne resto in certo modo soddisfatto, dentro la mia più generale e continua insoddisfazione.

Giunto a un'età in cui mi pare più dignitoso coltivare illusioni che velleità, mi sono rassegnato al destino di incidere secondo la mia indole. *"Inutile phare de la nuit"*, il titolo che ho scelto per queste righe, è una frase di Chateaubriand alla quale ho sempre attribuito un potere di disincantato conforto. Si segue un qualcosa che si rivela un inutile faro nella notte, eppure ci ha consentito di procedere solo perché credevamo nella sua luce: è questa la forza dell'illusione che incidere sia un modo di esprimere la mia ricerca della felicità e desidero soltanto continuare così.